



LALENTE AZZURRA



di ANTONELLA CILENTO

La "Rossa" che sfida i fascisti

A ripensarci, quel che Laudomia Bonanni voleva davvero inscenare con il suo ultimo, bellissimo romanzo, "La rappresaglia", finalmente ristampato dall'elegantissima Cliquot, era un'Adorazione profana. Invece dei pastori e dei magi, un gruppo di fascisti in fuga sulle montagne abruzzesi, dopo l'Armistizio. Invece della Madonna, la Rossa, forse una puttana, agli ultimi giorni di gravidanza. In quest'anti-Adorazione, che per tinte fosche e animali ricorda le soldataglie dipinte da Gherardo delle Notti, i maschi - tutti adulti tranne un ragazzo, anche un maestro e un seminarista - che pensavano di divertirsi a spese della femmina sono costretti ad attendere, a contemplare, spaventati.

La Rossa glielo sbatte in faccia che fanno tutti parte della catena del diavolo (guerra e ancora guerra, e chi ha cominciato, di chi è la colpa non si sa: ma tanto si ricomincia sempre, fino a che le donne non diranno basta) ma funge anche da specchio rivelatore, come l'ospite in "Teorema" di Pasolini, come Ferdinando in Annibale Ruccello. I fascisti del paese vedono in lei l'abisso: partorirà e alla fine l'ammazzeranno, come avevano in animo di fare sin da principio, perché la Rossa la cercano i tedeschi, perché è una partigiana, ma l'abisso li avrà anche guardati, svelati nelle loro miserie.

"La rappresaglia" fu rifiutato da Bompiani nel 1985, quando Bonanni aveva 78 anni e alle spalle una carriera di discreti ma non enormi successi ("L'adultera", "Le droghe", libri scritti con passo magistrale: da giovane era stata paragonata al Joyce dei "Dubliners") e bisogna credere che accadde perché questo romanzo non era alla moda: nessuno voleva più vedere l'Italia della guerra e nessuno voleva ancora vedere la rivoluzione delle donne, che in questo romanzo appare in tutta la sua luminosa potenza.

Erano gli anni di Eco, Tondelli e Busi, gli ultimi di Calvino e Manganelli. Le antenate, da Morante a Romano, da De Cespedes a Masino, a Ortese, erano ormai un ricordo un po' pallido: Berlusconi avanzava, occorreva liberarsi del Novecento.

La scrittura mansueta e rude di Bonanni, che occhieggia a Silone ma senza alcun sentimento cristiano e che ricorda Silvio D'Arzo, ma con una furia moderna tutta sua, non era alla moda: oggi lo è?

La guerra rende spietati anche i bambini, scrive Bonanni e queste montagne dove si attende un parto che nessuno vuole, dove agli uomini fa schifo il misterioso, ignoto corpo gravido, la vita, sono lo specchio diretto di ogni fronte aperto: Gaza, Ucraina, vecchi e giovani, uomini e donne.

"La catena delle rappresaglie non si romperà mai", dice la Rossa, perché il Dio degli uomini vuole vendetta, perché il peccato è un'invenzione maschile: "l'uomo è avviato, non fa più differenza tra uno spruzzo di sangue e una carneficina in blocco".

Bonanni incarna nella Rossa una profetessa, perché con gli occhi lunghi dell'età questa quarantenne che ha perso due figli maschi e ora ne partorisce una femmina da lasciare subito orfana, vede che la guerra può anche passare, e la gente recitare la pace, ma il ciclo delle morti violente non cessa mai, si sposta alla mezzanotte dei paesi civilizzati, si annida nelle case.

Di quest'Armistizio che Bonanni descrive quarant'anni dopo e che oggi ricorda di un 25 aprile ancora in discussione, della radice profonda della violenza, della resurrezione delle donne, di tutto questo "La rappresaglia" è testo sacro, un moderno e diverso vangelo: "È un fatto che la rivoluzione è femmina", dice la Rossa. E che l'innocenza è feroce, è una tigre.

Questo romanzo è un manifesto e insieme una visione, è scritto con urgenza teatrale e con la saggezza antica delle sibille. Non dimenticherà il lettore nessun dettaglio: i denti belli del seminarista, il piccolo vomito del ragazzo, il corpo della partoriente che puzza, il fazzoletto sul seno che allatta come si usa fra contadine, gli occhi da uccello della bambina appena nata, le stelle che dalle sbarre la Rossa guarda prima d'essere uccisa, di nuovo, come sempre, dagli uomini.



IL COMMENTO

di MASSIMO VILLONE

25 Aprile, la sobria allergia della Destra



Napoli ha celebrato il 25 Aprile. Sobriamente? No. Si è letta la Costituzione, si è cantata Bella Ciao, L'Arma dei carabinieri, fedele non genericamente nei secoli, ma specificamente alla Costituzione repubblicana, ha fatto sentire la voce della sua fanfara, un lungo corteo si è snodato per la città. Serenità e compostezza, come si conveniva all'occasione. Non la sobrietà chiesta dalla destra.

Sul punto la maggioranza ha perso una buona occasione per tacere. Soprattutto malposto il collegamento con il lutto, da tutti condiviso, per Papa Francesco. Per primo, quella sobrietà Francesco non l'avrebbe voluta. Leggiamo nel resoconto della sua visita al Quirinale il 10 giugno 2017: "Guardo all'Italia con speranza. Una speranza che è radicata nella memoria grata verso le generazioni che ci hanno preceduto" e che hanno posto i valori fondamentali della dignità della persona, la famiglia, il lavoro "al centro della Costituzione repubblicana... Una speranza dunque fondata sulla memoria, una memoria grata".

A chi e cosa si volge la "memoria grata"? Ai Costituenti e alla Costituzione antifascista nata dalla Resistenza. Che nel pensiero di Francesco rimane oggi uno strumento essenziale per la vita democratica. Lo afferma chiaramente il 7 luglio 2024 a Trieste, nella Cinquantesima settimana sociale dei cattolici. Affianca Vangelo e Costituzione: "Come cristiani abbiamo il Vangelo, che dà senso e speranza alla nostra vita; e come cittadini avete la Costituzione, "bussola" affidabile per il cammino della democrazia".

La Festa del 25 Aprile non oscura, ma concorre a illuminare il ricordo di Francesco. L'accostamento tra Vangelo e Costituzione non è nuovo per i napoletani. Nel luglio 2023 l'allora arcivescovo Battaglia ci racconta di essersi trovato a scrivere avendo per caso davanti Vangelo e Costituzione, le cui parole "stanno bene insieme". Vediamo una condivisione dei valori fondativi della Costituzione repubblicana. Forse, non da parte di tutta la Chiesa. Ma la Liberazione può considerarsi festa anche per quella Chiesa che si riconosce pienamente nel papato di Francesco.

Ecco il sospetto che la sobrietà sia richiesta a destra solo strumentalmente per Papa Francesco, e debba piuttosto riferirsi alla difficoltà di accettare fino in fondo i valori che il 25 Aprile rappresenta. Quindi, un tentativo di mettere una sordina alle celebrazioni. Un *chilling effect*, direbbero gli inglesi, un effetto di raffreddamento. Che è poi lo stesso che si vuole in termini più generali raggiungere con la trasformazione del famigerato ddl sicurezza nel decreto-legge 48/2025. Un panpenalismo populista volto a mettere in un cono d'ombra libertà e diritti costituzionalmente protetti.

A quanto leggiamo sulla stampa, da Foggia già parte una questione di legittimità costituzionale, in specie - ma non solo - rivolta alla mancanza dei presupposti di necessità e urgenza richiesti dall'art. 77 Cost. per l'adozione del decreto-legge. Certo, è ben difficile capire dopo più di un anno di discussione in Parlamento quali straordinarie urgenza e necessità siano nottetempo emerse a sostenere la scelta del governo.

Per alcuni Mattarella avrebbe dovuto rifiutare la firma del decreto-legge. Evidentemente non ha rinvenuto la "manifesta incostituzionalità" che avrebbe - secondo prassi - giustificato un suo rifiuto. Invero, anche la Consulta in base ai precedenti potrebbe giungere a una dichiarazione di illegittimità solo nel caso di una mancanza proclamata della necessità e dell'urgenza. Vedremo. Mentre possiamo essere certi che altre norme del decreto arrivino comunque in Corte costituzionale, tra cui in specie quelle che impattano sulle libertà di riunione e manifestazione del pensiero.

Diritti e libertà si difendono certo nelle aule di giustizia e in Consulta. Ma ancor prima si difendono esercitandoli pienamente, da parte di tutte e tutti. In questo senso la Festa della Liberazione è di per sé una difesa della Costituzione, e il suo segno distintivo non può e non deve essere una imposta sobrietà. Che esprime piuttosto una insopprimibile allergia della destra per la Costituzione repubblicana e antifascista nata dalla Resistenza. La dimostrano anche i vuoti nei banchi del governo nelle celebrazioni del 25 Aprile in Parlamento. Forse cambieremo idea solo sentendo il presidente La Russa cantare a pieno voce Bella Ciao. Sempra che non morissimo prima dal ridere.

Trova tutti i quotidiani e riviste su <https://eurekaddi.la>



MATRIOSKA



di SABRINA EFIONAYI

La Resistenza è un corteo di colori

Il 25 aprile Napoli si è colorata. Se avessi potuto ammirarla dall'alto, l'avrei vista esplodere come fuochi d'artificio. A colorarla non sono state le bandiere che sventolavano alte, sorrette da braccia sudate, né i fumogeni rossi che hanno costretto parte dei manifestanti a coprirsi bocca e naso per il fastidio.

Ciò che mi ha fatto capire che la città si stava animando, che quei colori non li avrei dimenticati in fretta, è stata una testa che nel fiume che squarciava in due la città durante il corteo cittadino per l'anniversario dalla liberazione nazifascista. Una donna sulla sessantina, con i capelli che sfumavano delicatamente dal bianco chiaro alle punte dipinte di un azzurro tenue.

Qualche metro di distanza c'era una ragazza di vent'anni, con i capelli neri e le punte tinte di rosso, una testa che sembrava vagare tra il presente e un futuro ancora da scrivere. Quelle teste piene di capelli colorati, quelle parole gridate a gran voce, quei cartoncini improvvisati appesi al collo, su cui una frase rossa, scritta frettolosamente con un pennarello, sembrava dire tutto e niente. La primavera faceva il suo ingresso in città con l'urgenza dei papaveri rossi che spuntano tra le crepe dell'asfalto e con le voci, cariche di rabbia e speranza, che si levano per il futuro. In testa alla fila, il solito furgoncino bianco, riconoscibile tra le strade della città come simbolo di dissenso collettivo. Gli sportelli anteriori erano aperti, e le voci di protesta, forti e decise, si riversavano sulle strade grazie all'impianto stereo che amplificava ogni parola.

Mi piace parlare di una resistenza colorata come i capelli di quelle due donne che, pur avendo vissuto epoche diverse, si fiancheggiavano senza conoscerci. Camminavano allo stesso passo, non si lasciavano indietro. Ho sempre pensato quanto fosse importante partecipare: perché più siamo più è difficile essere ignorati. Eppure, la presenza, di per sé, non cambia le cose. Questa era una delle premesse più impattanti quando si iniziava un discorso al microfono: una voce ha detto che la nostra presenza lì non cambierà le sorti dei bambini dall'altra parte del mondo, che loro non hanno bisogno di noi, ma che noi abbiamo bisogno di loro. Finché continueranno ad essere ignorati non c'è speranza di libertà per noi, non possiamo essere liberi finché non saremo liberi tutti e tutte. Non abbiamo bisogno delle immagini dei bambini i cui volti sono ingrignati dalla cenere, non abbiamo bisogno che le loro lacrime si mischino con il sangue, non abbiamo bisogno che i medici rimasti senza ospedale si prendano cura dei feriti per strade, improvvisando lettini e cure con le poche cose rimaste a disposizione.

Abbiamo bisogno di una pace che non sia stantia, che non abbia il sapore di un cracker lasciato ad ammuflire in fondo allo zaino. Francesca Mannocchi, in uno dei suoi libri, scrive: "Ho sentito l'esigenza di scrivere questo libro perché il presente sembra una fiumara d'acqua quando improvvisamente si rompe una diga". Un'immagine così chiara che sembra quasi possibile toccarla, quella sensazione di impotenza. Ora c'è una forte urgenza di trasformare la lotta della resistenza in una promessa da mantenere, per non rischiare di annegare. Napoli si è colorata di giovani, ragazzi e ragazze, universitari, genitori che portano i figli in piazza, spiegando loro cos'è stato questo paese e cosa è diventato. Quando le generazioni si incontrano, si parlano, trovano ideali comuni, non c'è guerra che tenga, non c'è spartizione. Bisogna ripetere fino allo sfinimento che l'ambiguità che lasciano le parole di chi crede che questa giornata sia divisa non vanno prese alla leggera. La violenza non va legittimata, quello che i partigiani ci hanno lasciato in eredità è la capacità di ricostruire dalle macerie. Sotto l'asfalto e il cemento più duro c'è e sempre ci sarà la terra, e dalla terra nascono i fiori.